

L'analisi/2**IL CORAGGIO
DI SFIDARE
IL SISTEMA****Luigi Covatta**

All'Assemblea del Pd Matteo Renzi ha paventato il ritorno alla prima Repubblica, con un salto indietro di un quarto di secolo. Allora sembrava che l'Italia potesse davvero «cambiare verso»: l'inchiesta Mani pulite avrebbe cancellato la corruzione, e d'altra parte l'introduzione dello scrutinio maggioritario avrebbe posto fine alla «democrazia bloccata». Sulla fine della corruzione meglio sorvolare. Ma anche sull'evoluzione del sistema politico c'è qualcosa da dire, visto che a quanto pare la democrazia si è bloccata di nuovo, e la previsione più rosea per la governabilità della prossima legislatura riposa ancora una volta sull'eventualità di «larghe intese».

> Segue a pag. 54**Segue dalla prima****Il coraggio di sfidare il sistema****Luigi Covatta**

È il caso quindi di rivisitare un concetto che è tra i più frequentati nelle retoriche sull'efficienza del sistema politico dell'Italia repubblicana: se non altro per evitare che ancora una volta il futuro del Paese ci venga presentato «come diretta conseguenza di una clausola di sbarramento, di un doppio turno a sbarramento flessibile, di un mono turno con scheda doppia», per usare le parole con cui nel 1994 Mauro Calise ironizzava sulle ricette che gli ingegneri elettorali compilavano per le osterie dell'avvenire.

Secondo la vulgata, la democrazia italiana sarebbe rimasta «bloccata» a partire dal 1948, quando la convenzione ad *excludendum* nei confronti del Pci diventò il principale criterio di selezione delle forze politiche. Per la verità, come scrisse Lucio Caracciolo qualche anno fa, furono i comunisti italiani a preferire «la difesa della propria identità/diversità all'opportunità di accedere al governo». Ma è innegabile che questa circostanza per più di quarant'anni ha impedito l'alternanza nel governo del Paese.

Tuttavia descrivere l'evoluzione del sistema politico della prima Repubblica come un eterno ritorno del sempre eguale non è corretto, perché in quella fase non mancarono elementi di discontinuità. Al primo centro-sinistra, per esempio, non si arrivò in modo indolore, né la svolta che esso determinò fu priva di conseguenze per la società italiana e per gli equilibri politico-istituzionali che la governavano. E neanche la prospettiva di una «terza fase» perseguita un po' confusamente dalla Dc negli anni '70 del secolo scorso fu un pranzo di gala: tanto che culminò col sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, e che per altro verso lasciò in eredità l'aumento considerevole del debito pubblico.

Già prima della fine dell'Urss, del resto, la convenzione che escludeva il Pci da responsabilità di governo non era più così ferrea. Ho già accenna-

to alla ricerca di una «terza fase» da parte della Dc. Ma è anche il caso di ricordare che - alla vigilia di quelle elezioni del 1983 che gli avrebbero aperto le porte di palazzo Chigi - Craxi volle incontrare Berlinguer alle Frattocchie (forse non immaginando che qualche mese dopo il suo governo sarebbe stato definito «un pericolo per la democrazia»).

Tuttavia fu proprio l'intento di superare la «democrazia bloccata» a guidare i riformatori elettorali degli anni '90. I quali peraltro non considerano, come ha osservato di recente Marco Plutino su *Mondoperaio*, che «allora il sistema politico-istituzionale era già sbloccato, perché libero da ipoteche internazionali»: per cui «non si comprende cosa ci fosse ancora da sbloccare alle elezioni del marzo 1994», se non l'inconcludenza delle forze politiche sopravvissute al ciclone di Mani pulite.

Con l'introduzione del maggioritario si voleva perseguire anche l'obiettivo di garantire la stabilità dei governi, altro *punctum dolens* della costituzione materiale della prima Repubblica. Allora si pensò di risolverla senza modificare la forma di governo, ma limitandosi a semplificare la rappresentanza per sottrarre l'esecutivo all'alea dell'assemblearismo. In tal modo però si finì per legare ancora di più l'esecutivo all'assemblea, nonché alle imponenti transumanze trasformistiche che in essa puntualmente si registravano di legislatura in legislatura. Ed anche per questo l'alternanza - che pure è stata effettivamente praticata - ha risposto piuttosto alla legge del pendolo che non a quella della dialettica democratica: per cui non si è tradotta in politiche capaci di incidere, in un verso o nell'altro, sul tessuto sociale e civile del Paese.

Ora, per giunta, l'equilibrio politico è di nuovo condizionato dalla presenza di cospicue forze anti-sistema, titolari di una convenzione ad *excludendum* al contrario, dal momento che esse stesse si inibiscono ogni ipotesi di alleanza. Si dirà che nella stessa condizione si trovano ormai mol-

ti altri Paesi europei, ed è vero. Ma sarebbe un errore sottovalutare l'ennesima peculiarità del caso italiano. Da noi il ventennale sonno della ragione ha generato mostri altrove ignoti: per esempio il Movimento 5 stelle, che sarebbe un errore classificare genericamente nella categoria dei «populismi» europei (come del resto dimostrano le peripezie brussellesi di Grillo e Casaleggio). E che invece rappresenta la conseguenza quasi meccanica di una democrazia nuovamente «bloccata»: quasi lo scolmatore di una volontà di partecipazione troppo compressa da dighe partitiche tanto impermeabili quanto inefficienti.

È la stessa meccanica, a ben vedere, che ha generato l'altro «mostro» (nel senso etimologico del termine) di questa fase politica: quel Matteo Renzi che invece ha osato sfidare il sistema dall'interno, con una *hybris* che ora molti non gli perdonano. Il paradosso, però, è che nessuno dei suoi oppositori ha trovato ancora l'albero a cui impiccarlo: non il congresso, non le primarie, forse neanche la conferenza programmatica, evento tradizionalmente dedicato ad evitare rese dei conti troppo cruento.

Perciò ha ragione Mauro Calise, che sul *Mattino* del 10 febbraio ha scritto che se Renzi vuole puntare «su quel blocco del 40% che lo aveva seguito al referendum» (non «tutti i voti Pd», ma sicuramente «voti al renzismo»), deve guardarsi dai tanti capibastone della minoranza che, se soccombenti, «una lista del 3 per cento riuscirebbero probabilmente a farla (forse anche un paio)». Ed ha ragione Biagio de Giovanni, che lo stesso consiglio gli rivolge sul *Mattino* di ieri. Questavolta, infatti, per uscire dalla «democrazia bloccata» non serve l'ingegneria elettorale. Serve invece il coraggio politico: magari quello che induce Renzi a porsi l'obiettivo (forse velleitario) di raggiungere la soglia del 40%, mentre D'Alema si compiace del 10% che secondo i sondaggi premierrebbe una lista scissionista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA